

ALL'INTERNO

MOVIMENTO PER LA VITA

All'Unesco: il bambino sia «patrimonio dell'umanità»

Giuseppe Anzani a pagina

APPUNTI PER IL PARLAMENTO

Una «legge per la vita» anche sull'ultima scelta

Paola Binetti a pagina

LA STORIA-SIMBOLO DI JAN

Vent'anni di eutanasia e l'Olanda è assuefatta

Cristina Giongo a pagina



INVECE, UN SAMARITANO

Nel villaggio della cura

È una bella espressione quella che il Papa ha consegnato sabato scorso a un convegno sulla tutela della biodiversità: ha parlato di «villaggio globale della cura», chiedendo di lavorare per far «crescere la cultura della cura» attraverso «una rete di relazioni umane che respingano ogni forma di discriminazione, violenza e prevaricazione». La vita si protegge e si promuove così, sapendo che è sempre sacra e inviolabile, e non possiamo far tacere la voce della coscienza, come ha poi detto al Regina Coeli di domenica salutandolo chi il giorno prima aveva partecipato a Roma alla manifestazione nazionale «Scegliamo la Vita»: «Vi ringrazio per il vostro impegno a favore della vita e in difesa dell'obiezione di coscienza, il cui esercizio si tenta spesso di limitare – sono state le parole di Francesco – Purtroppo, negli ultimi anni c'è stato un mutamento della mentalità comune e oggi siamo sempre più portati a pensare che la vita sia un bene a nostra totale disposizione, che possiamo scegliere di manipolare, far nascere o morire a nostro piacimento, come l'esito esclusivo di una scelta individuale. Ricordiamo che la vita è un dono di Dio!». Parafrasando un proverbio africano caro al Papa, per difendere la vita «ci vuole un villaggio»: il «villaggio della cura», che unisce e non esclude, crea parole condivise e mostra la necessità di servire la vita «superando l'egoismo e gustando una "bellezza condivisa"». Un bel programma, no? (ev)



Obiezione e aborto, ecco la realtà

I ginecologi che scelgono di non interrompere gravidanze sono «troppi», come si sente dire? I dati del Ministero della Salute mostrano che non è così

ASSUNTINA MORRESI

Sembra impossibile riuscire a parlare di aborto senza polemizzare. C'è però un'evidente volontà di farlo a tutti i costi, anche quando non ve ne sarebbero i presupposti, come ad esempio avviene periodicamente per l'obiezione di coscienza a proposito di aborto, nonostante i dati delle istituzioni competenti come il Ministero della Salute: la sua relazione annuale sull'applicazione della legge 194 è fra le più complete al mondo, anche grazie alla sinergia con l'Istituto Superiore di Sanità (Iss), l'Istat e le Regioni.

Risale al 18 luglio 2013 l'istituzione di un Tavolo tecnico presso il Ministero della Salute a cui sono convocati gli assessori regionali e l'Iss, per «uno specifico monitoraggio sulla piena applicazione di tale legge su tutto il territorio nazionale, avviando una rilevazione ad hoc sulle attività di Ivig e sul relativo esercizio del diritto dell'obiezione di coscienza dei soli ginecologi, a livello di singola struttura di ricovero e nei consultori familiari, e individuare eventuale criticità».

I risultati sono stati illustrati per la prima volta nella relazione al Parlamento del 15 ottobre 2014, e da allora tutti gli anni abbiamo un quadro dettagliato e rigoroso sull'obiezione di coscienza in Italia – a differenza di «studi» approssimativi recentemente pubblicizzati, che hanno bellamente ignorato dati già esistenti.

La relazione al Parlamento si occupa della situazione regionale perché per legge è la regione ad assicurare il «servizio Ivig», organizzandolo come meglio ritiene: centralizzandolo oppure rendendolo diffuso sul territorio. Ovviamente il Ministero non può imporre un modello organizzativo unico ma deve vigilare sull'offerta del servizio, e non può certo garantire che in ogni struttura sanitaria siano presenti tutte le specialità (ginecologia, cardiologia, oculistica, etc.). Il Tavolo tecnico, che ha lavorato sicuramente almeno per tutta la durata del mandato del ministro Lorenzin (2013-18), ha sempre avuto i dati relativi a ogni singola struttura, fornendoli su richiesta.

Ma veniamo ai numeri. In tutte le relazioni al Parlamento, dal 2014, per l'obiezione di coscienza vengono presentati tre paragrafi, calcolati per regione: il primo riguarda il numero di sedi fisiche (stabilimenti) con reparto di ostetricia e ginecologia e di quelle in cui si pratica Ivig. Il secondo riguarda il numero di punti Ivig per ogni 100mila donne in età fertile, comparati ai punti nascita rispetto alla stessa popolazione. Sap-

priamo che gli aborti sono mediamente il 20% delle nascite, ma il numero di punti aborto rispetto ai punti nascita non rispetta la stessa percentuale: in diverse regioni lo supera, e la media nazionale mostra che sono praticamente uguali (questo parametro non compare nell'ultima relazione al Parlamento). Il terzo parametro dice delle ore lavorative a testa per ogni non obiettore, cioè il carico di lavoro che ci sarebbe se tutti i non obiettori eseguissero aborti: considerando 44 settimane lavorative all'anno, la media nazionale di Ivig eseguite settimanalmente era 1,4 nel 2012, scesa a 1,1 nel 2019. La relazione mostra poi, per ogni regione, le medie e gli scostamenti all'interno del territorio, intesi come valore massimo degli aborti eseguiti nelle singole strutture: nel 2019 in 4 regioni – Abruzzo, Campania, Puglia e Sicilia – ci sono sedi con un carico di lavoro superiore alle 10 Ivig a settimana (con un massimo di 17,7 in una struttura siciliana). La legge già consente di rispondere a questa situazione, se fosse una criticità, mediante la mobilità interna regionale del personale, sempre ammesso che l'amministrazione sanitaria non abbia, invece, programmato di concentrare questo servizio in alcune sedi.

I dati del 2018 dicono poi che il 15% dei ginecologi non obiettori non è assegnato al servizio Ivig. «Una quota rilevata in 175 strutture di 11 regioni» (fra cui anche Puglia e Sicilia). Secondo le autrici dello «studio» rilanciato nei giorni scorsi dal media, questo fatto – che hanno commentato come se non fosse già rilevato e noto – renderebbe impreciso il dato sull'obiezione di coscienza: al contrario, come già osservato nella stessa relazione (firmata dal ministro Speranza) «un'ulteriore conferma del fatto che in generale non sembra essere il numero di obiettori di per sé a determinare eventuali criticità nell'accesso alle Ivig ma probabilmente il modo in cui le Strutture Sanitarie si organizzano nell'applicazione della legge 194/78». Infine: il 5 dicembre 2014 al Ministero della Salute furono ricevute rappresentanze di associazioni di ginecologi per l'applicazione della 194, per discutere la relazione in riferimento a presunte criticità nel territorio sull'applicazione della legge. Chi scrive era presente e, insieme a esperte del Ministero e dell'Iss, ha invitato le rappresentanze a formulare per iscritto segnalazioni su problematiche territoriali di loro conoscenza. Almeno fino al successivo ministro della Salute – giugno 2018 – non è arrivato niente.



LA DENUNCIA Gpa e guerra Ucraina-Francia: parto a domicilio per la surrogata

ANTONELLA MARIANI

È l'ultima frontiera dell'industria del feto in affitto: il parto a domicilio, la consegna del bebè tra le braccia della coppia committente, senza nemmeno la secatura del ritiro nel Paese dove si è firmato il contratto. La guerra in Ucraina, hub europeo della maternità surrogata, ha accelerato e amplificato una tendenza che già iniziava ad intravedersi. Vista la situazione di insicurezza causato dall'aggressione russa, le coppie committenti cercano di far uscire dall'Ucraina le donne che portano in grembo i loro figli. I problemi nascono con il parto in Paesi in cui l'utero in affitto è espressamente vietato. In Francia, informava nei giorni scorsi *Le Monde*, l'associazione Giuristi per l'infanzia ha depositato cinque denunce contro ignoti per segnalare altrettanti casi di parti sospetti. Succede questo: la madre surrogata partorisce in anonimato, poi si fa avanti il padre biologico (colui che ha fornito i gameti), a cui la donna è legata da un contratto, per il riconoscimento del neonato. Il cerchio si chiude quando la moglie (la madre committente) chiede l'adozione del bambino. «Un imbroglio dopo il parto», lo chiama esplicitamente, in italiano, *Le Monde*. Le denunce per «incitamento ad abbandono di neonato» e «simulazione dello stato civile» sono state presentate dai Giuristi per l'infanzia, sigla che si definisce apolitica e aconfessionale ma che viene considerata vicina a La Manif pour tous, alle Procure della Repubblica di Amiens, La-Roche-sur-Yon, Lionne, Saintes e Aix-en-Provence. Almeno due di queste procure (La-Roche e Saintes) hanno aperto un'inchiesta su altrettanti casi di puerpere ucraine che hanno partorito sotto anonimato. «Da quando è scoppiata la guerra, si sono moltiplicate le pressioni per far espatriare le madri surrogate ucraine. In Francia secondo il ministero della Giustizia ci sono diversi casi di coppie committenti che hanno indotto le donne a partorire sotto anonimato, facendo giochi di prestigio giuridici per il trasferimento della filiazione del neonato a loro vantaggio», conferma da Parigi il Ciams, la Coalizione internazionale per l'abolizione della maternità surrogata. «In Spagna una fondazione caritativa ha proposto di accogliere le madri portatrici ucraine. Ma non prendiamoci in giro – continuano le tre co-presidenti Devillers, Stoicescu-Deram e Garcia –. Queste proposte non sono approci benevoli alle donne, ma rispondono esclusivamente alle preoccupazioni dei genitori committenti. Sono tentativi pietosi di rimediare alle drammatiche conseguenze di questa pratica disumanizzante».

Giornata sollievo oggi il lancio

Viene presentata oggi la XXI Giornata nazionale del Sollievo, in programma domenica, per la promozione delle cure palliative. Promossa dalla Fondazione Gigi Ghirrotti, la Giornata vuole portare l'attenzione su quel che ancora serve per applicare la legge 38. Intervengono tra gli altri il presidente della Fondazione, Vincenzo Morgante, il sottosegretario alla Salute, Pierpaolo Sileri e il presidente della Sirti (Società anestesisti e rianimatori) Antonio Giarratano.

40 anni di Vidas in un Festival

Il Teatro Franco Parenti di Milano ospita domani sera alle 21 «Incontro. Il Festival culturale di Vidas» con il quale l'associazione che si occupa di assistenza domiciliare di malati inguaribili celebra i suoi 40 anni, sul tema «Incontrarsi sulle soglie». Info: www.vidas.it/40-anni/

Hospice perinatale corso al Gemelli

«L'hospice perinatale e la cura della vita fragile, sfida scientifica e comunicativa» è il tema del corso organizzato nei giorni scorsi al Gemelli di Roma dalla Fondazione «Il Cuore in una Goccia» presieduta da Giuseppe Noia, direttore dell'Hospice perinatale «Santa Madre Teresa di Calcutta» del Policlinico universitario.

Domani a Roma i 30 anni di Admo

Domani a Roma Admo (Associazione donatori midollo osseo) celebra i 30 anni con un convegno su «Il dono e la cura, la vita al centro». Introdotti dalla presidente Rita Malavolta, interverranno tra gli altri Franco Locatelli, presidente del Consiglio superiore di Sanità, e il presidente del Coni Giovanni Malagò.

AGENDA

Sintomi di felicità

In questi giorni sto leggendo un libro che mi sta rapendo: *La tua seconda vita comincia quando capisci di averne una sola* di Raphaëlle Giordano. Si parla, con una narrazione sulla vita della protagonista, di come si possa raggiungere la serenità che si perde nel corso degli anni a causa della frenesia del tempo. La riflessione arriva – con semplicità – sull'incapacità di godere delle cose belle che la vita ci offre ogni giorno. «Sogni che ognuno possa imparare a conoscere i propri talenti ed essere responsabile della propria felicità. Perché non c'è nulla di più importante che vivere una vita all'altezza dei nostri sogni di bambini».

Ve li ricordate i vostri sogni di bambini? Io ricordo l'energia con la quale pensavo che da grande avrei voluto fare l'astronauta. Era dirompente. Certo, non faccio l'astronauta. Ma amo quel che faccio e troppo spesso do per scontato la fortuna che ho ogni giorno. Gli amici, le persone che amo, la musica, la possibilità di scrivere per gli altri. «Pare quel che ami è la libertà, amare quel che fai è la

Una vita all'altezza dei sogni

MARCO VOLERI



felicità». È una frase del libro che appenderò da qualche parte in casa.

Le parole si animano in base a chi legge, alla sua sensibilità, allo stato d'animo, anche alla predisposizione del momento. A un certo punto il co-protagonista della storia riflette sul fatto che non bisogna paragonare ciò che non è paragonabile: «La scala della felicità e dell'infelicità non è uguale per tutti». Quante volte paragoniamo la nostra vita accanto a quella di altri senza saperne abbastanza?

Per la cronaca, non l'ho ancora finito. Mi piace gustare le pagine e metabolizzare i pensieri invece che buttarle giù tutte d'un colpo. I libri sono una grande invenzione. Senza spoilerare niente, credo che questo romanzo, come molti altri, possa rappresentare un piccolo strumento per l'anima. A volte basta fermarsi un attimo, respirare profondamente e sorridere per vedere il bello che c'è dentro e fuori di noi. «La nostra vita è all'altezza di quel che diamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una legge per la vita. Anche alla fine

Il Sistema sanitario e i diritti da garantire, la diffusione delle cure palliative, le condizioni della Consulta: appunti per il dibattito al Senato

In sintesi

1

È in attesa di essere discussa in Commissione Giustizia al Senato la «legge Bazoli», approvata alla Camera il 10 marzo, sulla «morte volontaria medicalmente assistita»

2

Chiamata a recepire la sentenza 242 del 2019 della Consulta sul processo Cappato per la morte di dj Fabo in Svizzera, la legge apre ad alcuni casi di suicidio assistito

3

Così com'è, però, la norma va oltre ciò che disponevano i giudici costituzionali volendo tutelare la vita umana più fragile e dettando condizioni di accesso alla morte assai stringenti

PAOLA BINETTI

Non finisce di sorprendere come il Parlamento, che ha avuto ben poche opportunità di esprimere autonomamente le sue scelte in questa legislatura, abbia alla fine optato per assumere tra le sue priorità la legge sulla morte volontaria, medicalmente assistita, ossia la legge sull'eutanasia. Come se esistesse un diritto a morire da tutelare scavalcando mille altri problemi ed esigenze, impegnando un Sistema sanitario, chiaramente in affanno, su questo punto cruciale e non, ad esempio, sul diritto alla cura dell'universo dei pazienti non-Covid, che da due anni attendono di essere assistiti nel modo dovuto. Anche la recente sentenza della Corte costituzionale ha dichiarato inammissibile il referendum perché in caso di legalizzazione dell'eutanasia «non sarebbe stata preservata la tutela minima costituzionalmente necessaria della vita umana, in generale, e con particolare riferimento alle persone deboli e vulnerabili». Di fatto la legge non parla esplicitamente di eutanasia, come se il solo nominarla potesse evocare tragedie profondamente sommerse nell'animo umano, laddove solitudine ed abbandono, perdita di senso e di significato della propria vita evocano vissuti con cui non ci si vorrebbe affatto confrontare. Una realtà talmente scomoda, ingombrante e dura da accettare che fa apparire la morte assai più desiderabile della vita stessa. Mentre non c'è dubbio che l'attaccamento dell'uomo alla vita è infinitamente superiore; totalizzante, capace di individuare soluzioni laddove sembra proprio che non ce ne possano essere. L'amore alla vita trasforma il rischio della morte in una sfida continua, in cui la prima sembra vincere sempre, nonostante tutto. (...) Almeno una parte del Parlamento ha voluto con tale intensità questa legge da stravolgere perfino i confini marcati dalla sentenza 242/2019 della Corte costituzionale in occasione della vicenda Fabo-Cappato. Eppure, un limite invalicabile a questa normativa sulla morte volontaria medicalmente assistita, deve pure esserci. Almeno per salvaguardare quelle fasce di persone più fragili, che una successiva sentenza della Corte costituzionale, pronunciata in occasione della inammissibilità del referendum sull'eutanasia, ha detto di voler proteggere in nome della nostra stessa Carta costituzionale e dei suoi principi fondamentali. Dice infatti la sentenza, pubblicata il 15 febbraio 2022, appena tre anni dopo quella che apriva le porte alla parziale depenalizzazione del suicidio assistito: «Quando viene in rilievo il bene "apicale" della vita umana la libertà di autodeterminazione non può mai prevalere incondizionatamente sulle ragioni di tutela del medesimo bene, risultando, al contrario, sempre costituzionalmente necessario un bilanciamento che assicuri una sua tutela minima». Il dibattito parlamentare su questa legge non può ignorare nessuna delle due sentenze e deve trovare il giusto punto di equilibrio tra entrambe, perché è in questa chiave che si realizza il bilanciamento tra due dei diritti fondamentali dell'uomo: l'autodeterminazione e la vita. La sentenza 242 della Corte costituzionale ha depenalizzando parzialmente l'aiuto al suicidio, imponendo alcune condizioni, che vanno puntualmente verificate da una struttura pubblica del Servizio sanitario nazionale, previo parere del Comitato eti-

co territorialmente competente. La proposta di legge approvata alla Camera bypassa completamente questo punto chiave. La Corte non entra nelle questioni pratiche e non dice né come né dove il suicidio può essere effettuato, ma soprattutto non afferma affatto che il Ssn sia obbligato ad assicurare l'attuazione del suicidio e non prevede l'obiezione di coscienza, proprio perché non c'è un diritto esigibile a cui fare obiezione. Nella proposta di legge approvata alla Camera quella che era una parziale depenalizzazione del suicidio assistito si è trasformata per il paziente in un diritto riconosciuto dalla legge e quindi in un dovere assoluto per il Ssn. È quindi necessario che il Senato, dove la legge è appena approdata, ne modifichi il prima possibile le principali distorsioni, a cominciare dalla strana convinzione di chi crede che ormai il suicidio assistito possa essere regolato come un vero e proprio diritto esigibile da chiunque in qualunque condizione e completamente a carico dello Stato. Ciò che invece c'è di veramente esigibile sono le cure palliative, previste per legge dalla legge



Tante voci in un libro

Viene presentato domani alle 15.30 a Palazzo Giustiniani a Roma il libro «No eutanasia, sì cure palliative» (Aes, 158 pagine, 16 euro) che rilancia gli spunti del recente convegno organizzato al Senato da Paola Binetti. Il volume raccoglie le voci di vari esperti (Abbate, Bologna, Casale, De Lillo, De Marinis, Menorello, Mistò, Morresi e Razzano). Pubblichiamo qui parte dell'introduzione di Paola Binetti.

38/2010 e garantite in modo insufficiente, laddove sono previste, ma soprattutto offerte in modo fortemente discriminante sul territorio nazionale. Le differenze che ci sono da regione a regione sono davvero intollerabili e rendono possibile che i malati si sentano davvero abbandonati; che percepiscano di essere un peso per le proprie famiglie, che non riceva o tutte le cure contro il dolore attualmente disponibili. Sono le cure palliative il vero convitato di pietra di questa legge, che – in flagrante contraddizione con la sentenza 242 della Corte –, non le considera più neppure necessarie, mentre la sentenza della Consulta le considerava una *conditio sine qua non*... Nella norma attuale, che fortunatamente tale ancora non è, il paziente può rifiutarle anche senza averne fatto alcuna esperienza: nel nostro ordinamento non può esserci spazio per un diritto alla morte, neppure implicito. Non si possono mettere sullo stesso piano le cure palliative e quelle misure volte a dare la morte al paziente, come se fossero scelte equivalenti all'interno del nostro Sistema sanitario.

DICASTERO LAICI FAMIGLIA VITA

La voce dei disabili entra nel Sinodo «Nessuno è escluso»

DANILO POGGIO

«Questo è il Sinodo dell'ascolto. Un ascolto autentico, che conduce alla partecipazione attiva di tutti». A dirlo è suor Veronica Donatello, responsabile del Servizio nazionale per la Pastorale delle persone con disabilità, all'indomani dell'incontro online «La Chiesa è la vostra casa. Il contributo delle persone con disabilità al Sinodo sulla sinodalità», promosso dal Dicastero vaticano per i Laici, la Famiglia e la Vita, in collaborazione con la Segreteria generale del Sinodo dei vescovi. All'incontro hanno partecipato rappresentanti di Conferenze episcopali e associazioni internazionali per dare voce direttamente alle persone con disabilità (fisiche e sensoriali, ma anche cognitive) in un'ottica sinodale dallo sguardo sempre più ampio. Collegati da più di venti Paesi del mondo, hanno potuto esprimersi nelle loro lingue (tra le quali tre lingue dei segni) in vista della redazione comune di un documento per rispondere alle domande fondamentali del Sinodo. «Il lavoro – spiega suor Veronica – è iniziato nelle scorse settimane, nell'ambito di esperienze locali, diocesane e associative, anche all'interno delle strutture. Impegnarsi perché anche le domande fossero comprensibili per tutti è stato fondamentale. E infatti sono arrivate numerose riflessioni, espresse in modi diversi. Non soltanto testi scritti, ma anche disegni o video: ognuno deve poter partecipare in base alle proprie possibilità». Da questa volontà di ascolto diffuso emerge una Chiesa «che non vuole rischiare di lasciare indietro nessuno», con un cammino sinodale specifico che si affianca a tutti gli altri. «Raramente ascoltiamo le persone con disabilità. Di solito tendiamo a dare soluzioni, a voler risolvere i problemi. In questo modo, invece, usciamo dalle logiche ordinarie e passiamo dalla "quota H" (handicap) a un'idea sostanziale di partecipazione attiva. E poi scopriamo che le loro risposte sono le stesse di tutti noi, abbiamo tutti le stesse difficoltà, viviamo gli stessi punti di fatica». L'incontro online è stato l'inizio di un percorso. Nei prossimi mesi sarà organizzato un nuovo incontro in presenza a Roma e i partecipanti stileranno un documento comune che sarà poi consegnato alla Segreteria generale del Sinodo dei vescovi perché sia un elemento del cammino della Chiesa universale. A rappresentare l'Italia c'è Rita: «Sono stata contenta di conoscere altre persone con disabilità che partecipano al Sinodo. È bello ascoltarci e lavorare insieme».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Humanity 2.0

I pregiudizi «artificiali»

PAOLO BENANTI



Uno dei problemi che affliggono le intelligenze artificiali sono gli errori sistematici di valutazione che possono produrre giudizi sulle persone assimilabili a veri e propri pregiudizi umani. La macchina formula una decisione non per parametri significativi – come titolo di studio o reddito – ma per elementi pregiudizievole, come sesso, zona di residenza, nazionalità. Questi errori – in inglese *bias* – possono portare a forme di ingiustizia sociale, se non previsti e controllati. Un errore particolarmente grave, per la lunga storia di razzismo dei secoli passati, è connesso al colore della pelle. Per anni le aziende tecnologiche si sono affidate alla cosiddetta scala Fitzpatrick per classificare i toni della pelle per i loro algoritmi di visione computerizzata. Progettato per i dermatologi negli anni '70, il sistema comprende solo sei tonalità di pelle, possibile causa dei ben documentati fallimenti dell'intelligenza artificiale nell'identificazione delle persone di colore. Google ha appena annunciato che sta iniziando a incorporare uno standard di 10 toni di pelle in tutti i suoi prodotti, chiamato scala Monk Skin Tone (Mst), da Google Search Images a Google Photos e oltre. Questo sviluppo ha il potenziale di ridurre i *bias* nei set di dati utilizzati per addestrare l'intelligenza artificiale in qualsiasi ambito, dall'assistenza sanitaria alla moderazione dei contenuti. Google ha segnalato per la prima volta l'intenzione di andare oltre la scala Fitzpatrick lo scorso anno. Internamente, il progetto risale a uno sforzo dell'estate 2020 di quattro donne di colore di Google per far sì che l'IA «funzioni meglio per le persone di colore». Alla conferenza Google I/O di quest'anno, la seconda settimana di maggio, l'azienda ha illustrato l'impatto che il nuovo sistema potrebbe avere sui suoi numerosi prodotti. Google renderà inoltre open source l'Mst, il che significa che potrebbe sostituire Fitzpatrick come standard industriale per la valutazione della correttezza delle telecamere e dei sistemi di visione computerizzata. Se Google dovesse adottare la scala dei 10 toni della pelle in tutte le sue linee di prodotti, ciò potrebbe avere implicazioni per una valutazione equa degli algoritmi utilizzati nei risultati di ricerca di Google, negli smartphone Pixel, negli algoritmi di classificazione di YouTube, nelle auto a guida autonoma Waymo e altro ancora. La scala cromatica codificata fino a oggi nella tecnologia può portare a risultati poco dignitosi per le persone con la pelle scura, con immagini stereotipate generate automaticamente. Non sappiamo se la scala di Monk produrrà gli effetti sperati nel software: quello che ci auguriamo è che l'eradicazione dei pregiudizi dal cuore dell'uomo non sia mai un compito delegato alla macchina ma passi da un impegno educativo globale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STORIA A vent'anni dal varo della legge, la morte volontaria della celebre firma di un quotidiano sembra accolta con indifferenza

Non piange il poeta Jan l'Olanda assuefatta all'eutanasia

MARIA CRISTINA GIONGO

Cari lettori, fra poco lascerò questo mondo. Vi scrivo aspettando il medico, in arrivo per porre fine alla mia vita. Addio! Sono le ultime parole che Jan Rot, 64 anni, musicista e poeta olandese, conosciuto e amato nel suo Paese, ha scritto il 22 aprile nella rubrica che teneva su «Mezzo», rivista settimanale allegata al quotidiano nazionale AD. Un anno fa aveva dato la notizia di essere stato colpito da un cancro all'intestino, con metastasi, parlando spesso in seguito della sua malattia, sino al giorno della sua morte per eutanasia, scelta «per abbandonare una vita di sofferenza che giudicavo insopportabile» (uno dei primi requisiti necessari, secondo la leg-

ge in vigore dal 1° aprile 2002): un'eutanasia descritta in ogni particolare, a cominciare dalla giornata precedente, trascorsa insieme alla moglie e ai loro 4 figli, l'ultimo di 10 anni, preparandosi a quel terribile distacco. «Ho avuto una bella esistenza. Mi spiace che finisca. Ho pianto insieme ai nostri ragazzi, ma ora tutto è regolato; chiudo il mio computer, è una splendida mattina di sole, godo ancora un momento la mia meravigliosa famiglia, poi vi devo salutare definitivamente». Un drammatico annuncio nel mezzo (proprio come il titolo dell'allegato) di un giornale dove si trovano interviste, letteratura, musica e anche ricette e consigli per viaggi. Quasi che se l'eutanasia, nel corso dei 20 anni dalla sua approvazione, sia diventata un fatto naturale, a cui ci

si è assuefatti. In Olanda i casi di eutanasia registrati sono passati dai 2.000 nel 2003 a 6.585 nel 2017. Le recenti statistiche del marzo 2022 ne hanno riportati 7.666 (nel 2021), di cui «solo» 7 non sono stati attuati a norma di legge, secondo l'Rte, la Commissione chiamata a controllare, dopo il decesso del paziente, se la legge è stata rispettata. La rubrica dell'artista scomparso è stata rilevata dalla moglie Daan, scrittrice e fotografa (40 anni), che sabato scorso ha raccontato il percorso del marito per ottenere l'eutanasia. Più volte rimandata, perché desiderava tenerlo il più possibile accanto a sé. Una volta fissata la data faticosa, «trovavo sempre una scusa per convincerlo a spostarla». Di nuovo ha voluto ricordare la fase finale della vita di Jan, fra musica a-

scoltata e suonata, lacrime e angoscia per l'imminente perdita del proprio amore, programmata, accettata. Quindi l'ingresso del medico, con l'eloquente immagine di «una borsa che di solito si usa per fare la spesa» piena di fiale, e la richiesta di confermare la sua decisione. Lei che gli sussurra «stupido» quando lui annuisce, rendendosi conto che non vuole sia quella la parola che deve sentire prima del passo finale. Così aggiunge «va bene, amore». Dopo di che il medico infila l'ago nella vena e le dice: «Ecco, Jan se ne sta andando...». Come è possibile abituarsi a tutto questo? Se già la morte per cause naturali è tanto difficile da sopportare, questa – che è procurata – sembra esserlo ancora di più.



Jan Rot

Malato di tumore, 64 anni, ha voluto farla finita. La moglie racconta com'è andata

© RIPRODUZIONE RISERVATA